IL VERTICE COMUNISTA DI MOSCA

SIGNIFICATO DEL VERTICE

Dopo sei anni di faticosi tentativi i dirigenti del PCUS hanno ottenuto che si riunisse a Mosca, dal 5 al 17 giugno, la conferenza mondiale dei partiti comunisti. I precedenti vertici del comunismo internazionale si erano tenuti nel 1957 e nel 1960, rispettivamente all'indomani della grande crisi del '56 (denuncia dello stalinismo al XX Congresso del PCUS, ottobre polacco, rivoluzione ungherese) e all'inizio della ben più grave crisi del campo socialista determinata dal dissidio russo-cinese. Il vertice di quest'anno si è tenuto a meno di un anno dall'invasione della Cecoslovacchia, che ha visto manifestarsi l'aperto dissenso nei confronti di Mosca da parte di molti partiti comunisti, e a circa tre mesi dal primo sanguinoso scontro tra russi e cinesi sull'Ussuri, mentre è in atto, e con successo in non pochi Paesi, l'azione scissionistica condotta dai seguaci di Mao in seno al movimento comunista.

Con le conferenze mondiali del '57 e del '60 Krusciov aveva cercato di attenuare le conseguenze, rispettivamente, della crisi manifestatasi nei rapporti tra l'URSS e i Paesi comunisti dell'Europa Orientale, e di quella incipiente tra l'URSS e la Cina, tentando di rinsaldare il meglio possibile l'egemonia sovietica sul campo dei Paesi socialisti e sul movimento comunista mondiale. Scendendo a concessioni e a compromessi, egli vi era in qualche misura riuscito, ma solo a breve termine. Infatti, nel corso degli anni '60, le tendenze autonomistiche dei Paesi socialisti europei andarono accentuandosi, e si ebbe ben presto lo scisma albanese (netto e incondizionato schieramento con Pechino al vertice del '60, rottura delle relazioni diplomatiche con Mosca nel '61, uscita dal Patto di Varsavia nel '68), il deciso autonomismo romeno (soprattutto a partire dal '64), il « nuovo corso » cecoslovacco che andò tanto oltre da provocare la drastica azione di forza dell'agosto '68. I rapporti con la Cina di Mao andarono progressivamente deteriorandosi, fino a giungere all'aperta rottura del '63 che si mutò assai presto da conflitto ideologico fra partiti in conflitto politico fra Stati e, a partire da quest'anno, almeno in forma incoativa, in scontro armato.

Il tentativo di riconciliarsi con la Jugoslavia di Tito, dopo qualche temporaneo successo, subì un brusco arresto con la condanna del « revisionismo » jugoslavo al vertice del '60 e, dopo qualche ripresa, è apparso irrimediabilmente compromesso in seguito all'invasione della Cecoslovacchia. Il nuovo Stato comunista sorto nel frattempo, la Cuba di Fidel Castro, dopo aver oscillato tra Mosca e Pechino, è andato assumendo una posizione dap-

prima neutrale, e in seguito autonoma e rivale rispetto a entrambi, ponendosi come centro ispiratore nei confronti dei movimenti rivoluzionari dell'America Latina e tentando di assumere la funzione di partito guida rispetto ai partiti comunisti di quel continente.

Anche nei rapporti con i partiti comunisti al di fuori del campo socialista, l'egemonia sovietica è andata subendo un costante declino: sia per effetto del conflitto con la Cina maoista (in quanto i partiti satelliti del PC cinese automaticamente si sono schierati contro Mosca, e, inoltre, in quanto sono sorte, in vari Paesi dove già esisteva un partito comunista, altre formazioni comuniste di obbedienza cinese); sia per effetto della penetrazione, in non pochi partiti comunisti, delle concezioni « policentriche » caratteristiche dei comunisti italiani che ne sono stati, già con Togliatti, i principali teorizzatori.

Si era quindi in presenza, alla vigilia del vertice di Mosca di quest'anno, di una grave crisi di unità nel movimento comunista mondiale: crisi tale da rendere privo di significato il parlare sia di « comunismo mondiale » inteso come un sistema unitario, sia di « campo socialista ». Da un lato, infatti, tra i partiti, esistevano molteplici correnti più o meno contrapposte (filosovietiche, filocinesi, autonomiste o neutrali); dall'altro, nell'ambito dei Paesi a regime comunista, i due maggiori si trovavano in stato di grave conflitto, e addirittura sull'orlo di uno scontro bellico, e gli altri erano o del tutto indipendenti (Jugoslavia e Cuba), oppure legati più o meno strettamente alla Cina (Albania) e alla Russia (Mongolia e Paesi del Patto di Varsavia), o, ancora, in qualche misura autonomi pur situandosi nella sfera di influenza di uno dei due grandi (Romania, da una parte, Corea del Nord e Vietnam del Nord, dall'altra), o infine in stato di asservimento (è il caso della Cecoslovacchia, costretta alla « normalizzazione » dalla presenza delle truppe sovietiche).

Gli intenti di Brezhnev in promuovere il nuovo vertice comunista, si può ritenere, fondandosi più sui fatti che su dichiarazioni esplicite, che siano riconducibili ai seguenti: a) ristabilire, in opposizione implicita al « policentrismo », la leadership effettiva del PCUS (pur nella riaffermazione formale del principio dell'egualianza e del tramonto della concezione del partito guida e dello Stato guida) sulla parte del mondo comunista non infeudata a Pechino: obiettivo tanto più urgente dopo che i fatti di Cecoslovacchia avevano gravemente compromesso in larghe zone del comunismo, soprattutto in Occidente, il « consensus » nei confronti del partito e dello Stato sovietico; b) dare, a questa ricostituita unità di tipo « centralista », un chiaro contenuto anticinese, e giungere anzi, se possibile, a una esplicita condanna collettiva del maoismo: ottenendo, in tal modo, una copertura ideologica e il massimo di appoggio politico nel conflitto con la Cina, e offrendo inoltre ai molti comunisti incerti la dimostrazione che la versione sovietica del socialismo e la concezione parimenti sovietica della coesistenza pacifica (che costituiscono i punti di

maggiore attrito ideologico con Pechino) sono quelle della stragrande maggioranza del movimento comunista mondiale. E' verosimile che l'URSS perseguisse l'obiettivo di una sufficiente stabilità interna al sistema comunista anche nell'intento di affrontare le prossime trattative con gli USA in posizione di relativa sicurezza.

Per meglio capire la portata e la difficoltà dell'impresa, converrà chiarire, sia pure sommariamente, qual era la situazione del comunismo mondiale, e in particolare la posizione dei partiti comunisti nei confronti di Mosca, alla vigilia del vertice. Esamineremo, in secondo luogo, l'andamento e i risultati del dibattito svoltosi alla conferenza, soffermandoci esclusivamente sui temi più strettamente connessi col problema dei rapporti interni al movimento comunista.

IL COMUNISMO MONDIALE ALLA VIGILIA DEL VERTICE

1. Alla prima conferenza comunista mondiale del '57 furono presenti le delegazioni di 65 partiti sui 78 allora esistenti. L'assenza tuttavia di 13 partiti, tutti del resto di scarsa importanza, era motivata non già da contrasti ideologici bensì solo da difficoltà contingenti (situazione di illegalità, scarsità di mezzi economici, difficoltà a ottenere i passaporti); per cui si può parlare, per quella conferenza, di partecipazione praticamente totale e di manifestazione di unità intorno a Mosca.

Anche alla conferenza mondiale del '60 si ebbe una partecipazione pressochè totale (81 partiti rappresentati sugli 83 esistenti); però l'assenza di uno dei due, la lega comunista di Jugoslavia, aveva un preciso significato di frattura ideologica: i comunisti jugoslavi non erano stati invitati; e, fatto ben più grave, la conferenza condannò il « revisionismo » titoista.

Invece, alla **conferenza consultiva di Budapest** (26 febbraio - 5 marzo 1968) che doveva preparare il vertice comunista, previsto allora per la fine di quell'anno stesso, e alla quale tutti i partiti erano stati invitati, le assenze furono assai numerose e praticamente tutte motivate da ragioni di opposizione ideologica o dalla volontà di mantenersi neutrali ed equidistanti tra Mosca e Pechino: i partiti rappresentati, tra cui due in qualità di semplici osservatori, furono 67 soltanto, sugli 83 allora esistenti. Tra i 16 partiti assenti, ben 6 erano di Paesi comunisti (Cina, Albania, Jugoslavia, Cuba, Corea del Nord, Vietnam del Nord); e 5 di Paesi non comunisti dell'Estremo Oriente (sugli 8 partiti esistenti in quella regione): conseguenza evidente del conflitto cino-sovietico (1).

2. Alla fine del 1968 i **partiti comunisti** ufficialmente riconosciuti da Mosca erano **91**. Ma si contavano, inoltre, almeno **una trentina di formazioni filo-cinesi o comunque « deviazioniste »**.

(1) Cfr. *Tableau des partis communistes représentés aux conférences mondiales de 1957, 1960 et 1968*, in *Est & Ouest*, 16-31 mars 1968, pp. 5 ss.

Partiti « marxisti-leninisti » di obbedienza pechinese erano presenti in Europa (Belgio, Svizzera, Spagna, Austria, Italia, Francia, Svezia), in Africa (Egitto, Swaziland), in Asia (Israele, Libano, Birmania, Ceylon, Malaysia, Nepal, India, Burma), in Oceania (Nuova Zelanda, Australia), in America Latina (Colombia, Perù, Brasile, Ecuador, Bolivia, Cile, Paraguay, Messico, Rep. Dominicana) (2). Esistevano inoltre, in vari Paesi, dei gruppi trotskisti, facenti capo alla IV Internazionale (fondata da Trotski nel 1938), in particolare in Francia (3), in Italia e in America Latina. In alcuni Paesi di quest'ultimo Continente (Guatemala, Colombia, Brasile), a partire dal 1968 si sono costituiti anche dei gruppi comunisti di ispirazione castrista (4).

3. Trascurando le formazioni di recente costituzione, filocinesi e trotskiste, che insieme assommano a poche decine di migliaia di aderenti, i 91 partiti comunisti tradizionali comprendono tra i 49 e i 51 milioni di iscritti (5): circa 45 raccolti nei partiti dei 14 Paesi a regime comunista (Cina, 21 milioni; URSS, 12,5 milioni; Polonia, 1,86 milioni; Cecoslovacchia, 1,7 milioni; Germania Orientale, 1,6 milioni; Bulgaria, 610.000; Ungheria, 540.000; Romania, 1,5 milioni; Albania, 70.000; Jugoslavia, 1,05 milioni; Cuba, 60.000; Mongolia, 50.000; Corea del Nord, 1,6 milioni; Vietnam del Nord, 760.000), gli altri 4 o 6 milioni nei partiti dei Paesi non comunisti, dei quali una metà circa in partiti di Paesi situati nel Terzo Mondo.

La distribuzione regionale delle forze comuniste, al di fuori dei 14 Paesi a regime comunista, è pressapoco la seguente: Europa, 2.150.000; Asia da 1.440.000 a 3.440.000 (5a); America Latina, 200.000; Africa, tra 11 e 34.000; Australia, 5.000. In Europa, il grosso delle forze comuniste è rappresentato dal PCI (1.500.000 iscritti) e dal PCF (300.000 iscritti); il PCI inoltre è il primo, per forza numerica, dei partiti comunisti di opposizione esistenti nel mondo.

Seguono, nell'ordine, i partiti di Finlandia (48.000 membri; dal maggio 1966 inserito nel governo di coalizione), Gran Bretagna (32.000), Svezia (29.000), Austria (27.000), Grecia (20-30.000), Cipro (14.000), Bel-

(2) Cfr. STEFAN C. STOLTE, *The Present State of the World Communist Movement as Illustrated by the Prospects for a World Communist Conference*, in *Bulletin of the Institute for the Study of the USSR*, December 1968, pp. 9 ss.; E. TABORSKY, *Partiti comunisti del Terzo Mondo*, in *Lo Spettatore Internazionale*, marzo-aprile 1968, pp. 220 ss.

(3) Cfr. C. HARMEL, *Les groupes révolutionnaires d'extrême gauche avant la crise de mai 1968*, in *Est & Ouest*, 1^{er}-15 Juin 1968, pp. 5 ss.

(4) Cfr. R. SALLOCH, *International Communism: A Survey*, in *Survey*, Winter/Spring 1969, p. 35.

(5) Il grosso margine di incertezza, che riguarda due milioni di iscritti, è determinato dalla precarietà dei dati relativi al PC dell'Indonesia. Questo partito, che aveva tra i 2 e i 3 milioni di membri, conterebbe attualmente, in seguito alla sanguinosa repressione che lo ha colpito a partire dal 1965, soltanto 150.000 iscritti. Le fonti comuniste però continuano a indicarne in 2 milioni circa gli effettivi. Nella prima ipotesi il totale dei comunisti sarebbe di circa 49 milioni, nella seconda salirebbe a circa 51 milioni. Cfr. E. TABORSKY, *Partiti comunisti del Terzo Mondo*, cit., pp. 223-225. — Per tutti i dati riferiti in questo paragrafo e nei seguenti, oltre agli articoli già citati, cfr. anche W. BERNER, *Il comunismo mondiale dal 1919 al 1969*, in *Cultura e Politica*, n. 10/11, pp. 120 ss.

(5 a) Cfr. nota 5.

gio (12.000), Paesi Bassi (11.000); l'ordine di importanza in rapporto al peso politico reale e alla popolazione dei singoli Paesi, è però diverso: Cipro, Finlandia e Grecia sono in testa. Oscillano tra i 2.000 e i 10.000 membri i partiti comunisti di Danimarca, Norvegia, Germania Federale, Berlino Ovest, Portogallo, Svizzera, Spagna; sono dell'ordine di qualche centinaio appena, quelli dell'Islanda, della Repubblica Irlandese, dell'Irlanda del Nord, del Lussemburgo e di San Marino.

In Asia, se si eccettua il partito comunista indonesiano sulla cui situazione attuale si hanno dati discordanti, il partito più consistente è quello del Giappone (250.000 membri), seguito da quello dell'India (50.000 iscritti). Una situazione particolarmente debole è quella dei partiti del Medio Oriente, che comprendono in totale tra i 10 e i 27.000 membri, quasi tutti concentrati nell'Irak, in Siria e nel Libano.

In Africa solo tre Paesi hanno un partito comunista di qualche importanza: Sudan (tra gli 8 e gli 11.000 membri), Algeria ed Egitto (entrambi tra i 1.000 e gli 8.000 membri).

La presenza comunista nell'America del Nord (USA e Canada) è pressochè insignificante, riducendosi complessivamente per entrambi i Paesi a qualche migliaio di membri.

Più consistente è invece la presenza comunista nell'America Latina: i 22 partiti di quel continente (eccettuato quello di Cuba, già considerato tra i partiti di governo) contano circa 200.000 membri: i più numerosi sono quelli dell'Argentina (60-70.000 membri), del Cile (30.000 membri), del Brasile (20-30.000 membri), dell'Uruguay (15.000 membri), del Venezuela (10.000 membri).

In sintesi, la più forte presenza comunista, valutata sulla base del numero di membri iscritti al partito, si ha in Asia orientale ed estremo-orientale (Cina, Vietnam del Nord, Corea del Nord, India, Giappone, Indonesia); segue al secondo posto l'Europa orientale; il terzo posto è occupato dall'Europa occidentale, dove la presenza comunista è addensata quasi per intero in Italia e in Francia; ultima è l'America Latina.

4. Secondo la posizione assunta circa il conflitto cino-sovietico, i partiti comunisti tradizionali si distinguono grosso modo in tre gruppi: filosovietici, filocinesi, neutrali. Tra i filocinesi si conta soltanto 1 partito in Africa (Tanzania), 6 partiti in Asia (Indonesia, Sud Vietnam, Laos, Thailandia, Nuova Zelanda, Kuwait), 1 partito in Europa (Albania).

In molti casi, tuttavia, in contrasto col principio del centralismo democratico, esistono, all'interno di partiti filosovietici e neutrali, delle attive frazioni filocinesi (è il caso, per es., dello stesso PCI) che creano nel partito situazioni di tensione. In molti Paesi, inoltre, come abbiamo sopra notato, si sono costituite, per scissione dal partito comunista o in forma autonoma, delle formazioni partitiche di ispirazione maoista. Uno dei casi più significativi è quello dell'India, dove il partito comunista di obbedienza cinese, formatosi per scissione, ha una consistenza maggiore di quello di obbedienza moscovita ed è al governo nel Kerala e nel Bengala.

I partiti **filosovietici** sono quelli anzitutto del Patto di Varsavia (esclusa la Romania) e della Mongolia; quelli dell'America Latina; quasi tutti i piccoli partiti del Vicino Oriente e dell'Africa; buona parte dei partiti europei, di cui il solo di rilievo è il PCF; tre partiti asiatici (India, Ceylon, Nepal); il partito dell'Australia.

Infine, il gruppo dei **neutrali** è costituito dalla metà circa dei Paesi comunisti (Jugoslavia, Romania, Cuba, Vietnam del Nord, Corea del Nord), da una parte dei partiti europei (Italia, Gran Bretagna, Svizzera, Spagna, Svezia, Paesi Bassi, Norvegia, Islanda), da qualche minuscolo partito africano, da tre partiti asiatici (Giappone, Pakistan, Filippine). Tra i partiti europei va sottolineata la posizione particolare di alcuni, tra i quali il PCI occupa il posto di maggior rilievo, che non è tanto di neutralità quanto di libera critica nei confronti di entrambi i contendenti, anche se la critica si appunta più sulla Cina di Mao che sul PCUS.

Appare, dunque, in sintesi, come i **comunisti sovietici manchino quasi interamente di appoggio in Asia**, dove le posizioni filo-cinesi e neutraliste sono andate in questi ultimi anni rapidamente imponendosi fino a coprire quasi interamente quell'area; e abbiamo il loro più sicuro **sostegno** tra i fedelissimi del **Patto di Varsavia**, all'interno del « campo socialista », e, fuori di questo, presso alcuni partiti europei, alla testa dei quali è il **PCF**, e nei **partiti latino-americani**, i quali tuttavia, pur così numerosi, rappresentano poca cosa come numero di membri e come peso politico nel movimento comunista mondiale.

5. Un ultimo elemento che caratterizza, distinguendoli tra loro, i partiti comunisti, è l'**atteggiamento assunto nei confronti dell'URSS dopo l'intervento in Cecoslovacchia** dell'agosto scorso.

E' nota la **posizione di aperta e dura critica** assunta, all'interno del gruppo dei Paesi comunisti, dalla **Jugoslavia** e dalla **Romania**, oltre che dalla **Cina** e dal suo satellite europeo, l'Albania. In appoggio ai sovietici si sono pronunciati Mongolia, Corea del Nord, Vietnam del Nord, e, in termini alquanto ambigui, Cuba; questi ultimi tre Paesi, tuttavia, per ovvie ragioni di interesse più che per motivi ideologici.

Al di fuori dei Paesi comunisti, l'**appoggio** più risoluto è venuto dai **partiti americani**: su 24, 13 si sono pronunciati nettamente a favore, 1 contro (Messico); gli altri hanno assunto posizioni ambigue, ma tendenzialmente filo-sovietiche. Ugualmente massiccio è stato il sostegno dato dai partiti del **Vicino Oriente** (eccetto il PC « ebreo » di Israele) e dell'**Africa** (tranne il PC marocchino).

L'**opposizione più netta** è venuta dai **partiti europei**: solo 5, che insieme comprendono 50.000 aderenti circa, hanno appoggiato i sovietici (Lussemburgo, Grecia, Germania Federale, Berlino Ovest, Cipro); altri 4, assommanti circa 3.000 membri complessivamente, hanno assunto posizioni ambigue (le due Irlanda, Portogallo, San Marino); mentre gli altri 10 (Italia, Francia, Austria, Gran Bretagna, Danimarca, Svezia, Svizzera, Spagna, Belgio, Finlandia), che

rappresentano insieme 2 milioni di iscritti, si sono dichiarati contro, anche se con sfumature diverse; ha dissentito perfino il PCF, distintosi fin allora per il suo intransigente filosovietismo. Altro nucleo di oppositori decisi è stato, ovviamente, quello dei partiti legati a Pechino. In Asia, ha condannato inoltre l'intervento sovietico il partito comunista del Giappone. Uguale condanna è venuta dal partito dell'Australia.

Appare evidente, quindi, che i fatti di Cecoslovacchia hanno accresciuto la tendenza all'autonomismo, se non proprio all'antisovietismo, in seno al movimento comunista mondiale, portando buona parte di quest'ultimo ad accentuare il rifiuto del PCUS come « partito guida » e dell'URSS come « Stato guida ».

LA CONFERENZA MONDIALE DI MOSCA

Le immediate premesse.

Il progetto di una conferenza mondiale dei partiti comunisti era partito da Krusciov già all'indomani della rottura con Pechino, nell'estate del 1963. Scopo precipuo dei dirigenti sovietici era quello di far mettere sotto accusa i cinesi come deviazionisti e scissionisti e di ricreare una salda unità internazionale intorno a Mosca. La fredda accoglienza riservata, fece cadere la proposta, che fu ripresa solo sul finire del 1966. Dopo una lunga serie di consultazioni fra i diversi partiti, si giunse alla riunione consultiva di Budapest, nel febbraio del 1968, a cui parteciparono delegazioni di 65 partiti. Ebbe allora inizio il lavoro di preparazione della conferenza, interrotto in seguito all'intervento in Cecoslovacchia, che aveva messo in luce le profonde divergenze esistenti tra gli stessi partiti che avevano accettato il progetto di conferenza, ma ripreso dopo alcuni mesi, prima a Budapest poi a Mosca, dove l'ultima seduta della commissione preparatoria si è tenuta pochi giorni prima della riunione del vertice.

L'ordine del giorno approvato in seguito al lungo lavoro preparatorio prevedeva la discussione e il voto di quattro documenti: tre di secondaria importanza (una dichiarazione di solidarietà col Vietnam; un appello per la pace; un appello per il prossimo centenario della nascita di Lenin) e il documento principale sul tema « I compiti attuali della lotta antimperialista e l'unità di azione dei partiti comunisti e operai, di tutte le forze antimperialiste ». Questo documento base si articola in quattro parti: situazione attuale dell'imperialismo; situazione delle forze antimperialiste; obiettivi e metodi della lotta antimperialista; problemi del movimento comunista.

Quanto al metodo della discussione si era accettato per la prima volta il principio della **pubblicità del dibattito**, difeso soprattutto dal PCI, e quello di rinunciare ad attacchi e condanne contro partiti sia assenti che presenti, principio, quest'ultimo, per cui si erano battuti con particolare decisione i romeni.

Il documento base fu inviato ai singoli partiti perchè ne prendessero visione prima dell'inizio della conferenza e potessero così

definire la linea d'azione che le proprie delegazioni avrebbero dovuto seguire a Mosca nel corso del dibattito. Già prima della conferenza si conosceva quindi la posizione dei vari partiti. Di particolare interesse era subito apparsa quella assunta dal PCI.

La linea del PCI.

Nella riunione congiunta del Comitato Centrale e della Commissione centrale di controllo del PCI, tenutasi il 27 maggio, il segretario Longo presentò in un ampio rapporto la posizione che la delegazione del PCI a Mosca avrebbe dovuto assumere (6). Il rapporto venne approvato all'unanimità. La linea che da esso emerge è quella di uno schietto **autonomismo** e di un notevole grado di libertà di **critica nei confronti del documento base** e quindi nei confronti delle posizioni sovietiche prevalenti in questo documento. Spese poche parole per rilevare i dati positivi contenuti nel documento (esclusioni di condanne formali verso questo o quel partito e individuazione di alcuni obiettivi per la lotta antimperialista su cui si può facilmente concordare), Longo sviluppa lungamente « varie osservazioni e riserve » le quali « toccano struttura, formulazione ed anche contenuti del materiale in questione », concludendo che il PCI può accettare del documento, così com'è, solo il terzo capitolo sugli obiettivi della lotta antimperialista.

Le **critiche di fondo** mosse al documento base sono, schematicamente, le seguenti: genericità e superficialità dell'analisi sociopolitica della situazione internazionale; trionfalismo per quanto riguarda la situazione dei Paesi comunisti e del movimento comunista internazionale; sostanziali reticenze sui gravi contrasti che dividono i Paesi socialisti e i partiti comunisti, e sui motivi di tali contrasti; configurazione di un modello di socialismo non più accettabile per il PCI.

La critica più dura riguarda l'analisi dei rapporti tra i Paesi e i partiti comunisti. In contrasto con la superficialità con cui i sovietici presentano le tensioni esistenti tra i Paesi socialisti, diminuendone la portata e attribuendone la causa al « deviazionismo » di quanti non si adeguano alla linea di Mosca, la relazione Longo appare notevolmente realistica e fortemente contestatrice nei confronti delle posizioni sovietiche.

Il segretario del PCI ha affermato che « *le profonde rotture che si sono manifestate negli ultimi anni fra i Paesi socialisti, per cui si è giunti sino a scontri armati [leggi Cina] e ad interventi militari [leggi Cecoslovacchia], hanno dimostrato come molti problemi, connessi con i rapporti di tipo nuovo che dovevano essere instaurati tra gli Stati socialisti, non siano ancora stati risolti* ».

« *E' nostra convinzione — ha egli proseguito — che non si può pensare di risolvere i contrasti che così sono nati e possono ancora nascere, con gli anatemi, le condanne, l'attribuzione di etichette arbitrarie, i giu-*

(6) Testo in *l'Unità*, 28 maggio 1969, pp. 8-10.

dizi sommari, i pronunciamenti collettivi contro questo o quel Paese, questo o quel gruppo dirigente. Solo un aperto riconoscimento della impossibilità di un unico modello e, quindi, della necessità di varie vie di accesso e di sviluppo delle società socialiste; solo una paziente opera politica volta ad affrontare, sulla base del reciproco rispetto dell'autonomia e della piena sovranità di ciascuno Stato, i problemi concreti posti da tante diversità storiche, economiche e sociali, potranno portare — seppure con grandi difficoltà — ad una migliore comprensione reciproca».

Circa la **questione cecoslovacca**, su cui il documento base tace del tutto, Longo si è espresso nei termini seguenti:

« Ci parrebbe impossibile che un grande consesso internazionale operaio e comunista [...] non affronti, responsabilmente, problemi che hanno così profondamente interessato e turbato il movimento operaio e comunista internazionale e l'opinione pubblica, quali quelli, ad esempio, sollevati dagli avvenimenti cecoslovacchi ».

Tali avvenimenti, infatti, « hanno proposto **problemi fondamentali di principio** che non riguardano solo i Paesi interessati ma tutto il movimento: e, innanzitutto, i problemi del rispetto e dell'autonomia e sovranità piena di ogni Partito e di ogni Stato e i problemi dello sviluppo della democrazia socialista ».

Circa il tema del **conflitto russo-cinese**, la posizione assunta da Longo è di **critica a entrambi i contendenti**. Egli rinfaccia al PC cinese il suo antisovietismo, la sua attività scissionistica in seno al movimento comunista, la sua pretesa a porsi come il depositario supremo della verità marxista e il modello unico di socialismo. Ma, con chiaro rifiuto delle posizioni estremisticamente anticinesi dei sovietici, e richiamando implicitamente le responsabilità di Mosca nell'aggravarsi della tensione con la Cina, Longo afferma la necessità di fare « uno sforzo per comprendere le cause oggettive che sono dietro tutta l'evoluzione della situazione in Cina [...]». Questo pone la necessità di riesaminare criticamente i rapporti intercorsi, anche dopo il XX Congresso, tra gli Stati socialisti ».

In tema di **concezione del socialismo**, le posizioni espresse da Longo sono in buona parte antitetico a quelle dei sovietici, rifiutando sia la tesi della preminenza degli interessi del « campo socialista » sia il modello sovietico di socialismo:

« Noi non consideriamo che il consolidamento economico, politico e militare del socialismo, nell'URSS e nei Paesi socialisti, possa costituire la condizione quasi esclusiva della avanzata del socialismo nel mondo. Oggi, le frontiere del socialismo non coincidono più con quelle dei Paesi socialisti ».

E' indispensabile giungere a « un aperto riconoscimento della **impossibilità di un unico modello** e, quindi, della necessità di varie vie di accesso e di sviluppo delle società socialiste ».

Saranno queste, sostanzialmente, le posizioni che la delegazione del PCI sosterrà tenacemente a Mosca per bocca di Berlinguer.

Gli assenti a Mosca.

L'invito a partecipare alla conferenza internazionale era stato rivolto a tutti i 91 partiti comunisti, quello cinese incluso. Esso è stato accettato da 75 partiti, quindi, apparentemente, dalla grande maggioranza del movimento. Ma in effetti, in termini di forza reale, le cose stanno assai diversamente. Calcolando la consistenza dei partiti sulla base del numero dei loro iscritti, gli assenti costituiscono poco più della metà dell'intero movimento. Dei 14 Paesi socialisti, ben 5 hanno rifiutato l'invito: Cina, Albania, Jugoslavia, Corea del Nord, Vietnam del Nord; mentre Cuba ha inviato soltanto degli osservatori. Dei partiti comunisti al di fuori del « campo socialista » hanno rinunciato a partecipare i maggiori partiti asiatici (quello giapponese e quello indonesiano) ed, ovviamente, tutti i partiti legati a Pechino. Il comunismo asiatico è quindi il grande assente di questo vertice.

I dirigenti cinesi non solo hanno respinto l'invito, ma nel corso del IX Congresso del PCC, tenutosi in aprile, hanno ribadito con estremo vigore polemico la loro condanna dell'URSS, accusata di collusione con gli USA, di tradimento del marxismo, di oppressione dei popoli soggetti al suo controllo, di provocazione alla guerra. Nel suo rapporto al Congresso, il vice presidente del partito, Lin Piao, ha accomunato nella stessa condanna l'« imperialismo statunitense » e il « social-imperialismo revisionistico sovietico ».

« Tra le folli manifestazioni del revisionismo sovietico, — ha dichiarato Lin Piao — le più recenti sono state l'invio di imponenti forze di occupazione in Cecoslovacchia e le provocazioni armate contro il territorio cinese dell'isola Chenpao. Per giustificare le sue aggressioni e i suoi saccheggi, la cricca revisionista sovietica strombizza la così detta teoria della "sovrànità limitata", della "dittatura internazionale" e della "comunità socialista" ». Esiste quindi « il pericolo di un'aggressione su larga scala da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Dobbiamo prepararci a tutto, a una grande guerra, a un'azione bellica improvvisa, a una guerra convenzionale o ad un conflitto nucleare di grandi proporzioni ». Poste queste premesse, non sorprende che Lin Piao esprima la ferma convinzione che « il proletariato e le grandi masse del popolo sovietico, forti della loro gloriosa tradizione rivoluzionaria, insorgeranno e rovesceranno questo manipolo di rinnegati » (7).

Le posizioni sovietiche.

Malgrado l'accordo raggiunto nella fase preparatoria di non attaccare nè condannare alcun partito, assente o presente alla conferenza, fin quasi dall'inizio il problema cinese è stato sollevato. Un piccolo partito fedele a Mosca, quello del Paraguay, il secondo giorno della conferenza attaccò duramente la Cina di Mao nei ter-

(7) Rapporto di Lin Piao al congresso del PCC, in Documentazione sui Paesi dell'Est, 30 maggio 1969, pp. 752 ss.

mini stessi dei sovietici, provocando l'immediata e forte reazione del capo della delegazione rumena, Ceausescu. Incurante dell'ammonezione, il giorno seguente fu lo stesso Brezhnev a sollevare il problema dei rapporti con la Cina, dedicando buona parte del suo lungo intervento a una severa requisitoria contro l'ideologia e la politica estera del comunismo cinese. Era evidente il suo disegno di orientare la conferenza verso una condanna collettiva del maolismo, per ottenere un avallo ideologico alla politica di forza contro la Cina.

1. Vi è anzitutto, nel discorso di Brezhnev (8), il riconoscimento dell'esistenza di contrasti fra i Paesi socialisti, e l'attribuzione della responsabilità di questi contrasti alla « penetrazione nel movimento comunista di tendenze revisionistiche, tanto di "destra" quanto di "sinistra" », penetrazione favorita dagli incessanti tentativi dell'imperialismo di disintegrare dal di dentro le posizioni del socialismo, di portare elementi di contrasto nei rapporti fra i Paesi socialisti ». In questa analisi delle responsabilità, neppure il minimo cenno di autocritica: l'ortodossia marxista-leninista del PCUS e la giustezza della politica estera sovietica sono fuori discussione. Alla origine delle tensioni e dei conflitti non vi sono, oltre le « mene degli imperialisti », che il « revisionismo » od « opportunismo di destra » [quello, per intendersi, dei novatori cecoslovacchi], e il « revisionismo » od « opportunismo di sinistra » [quello dei cinesi].

Si inserisce qui, in forma appena velata, la giustificazione, in nome dell'internazionalismo proletario, del diritto d'intervento, già applicato in Cecoslovacchia, per lottare contro le deviazioni revisionistiche:

« Indubbiamente la lotta contro l'opportunismo e il nazionalismo in questo o in quel Paese è innanzitutto di competenza dei relativi partiti fratelli. [...] Ma è anche vero che se tale lotta non viene condotta in questa o in quella sfera del nostro movimento, ciò si ripercuote sul complesso di quest'ultimo ».

Negare questo diritto d'intervento è tradire l'internazionalismo proletario, facendo il gioco degli avversari: « La propaganda borghese cerca in tutti i modi di calunniare il principio dell'internazionalismo proletario [...]. A questo scopo i propagandisti imperialisti hanno fabbricato e messo in giro la famigerata teoria della "sovranità limitata" ».

2. Le accuse contro la Cina vertono certo sulle sue deviazioni ideologiche, ma soprattutto sugli indirizzi della sua politica estera, definita da Brezhnev come bellicista e antisovietica.

Sul piano ideologico, « il PCC ha sottoposto a revisione radicale le linee di principio del movimento comunista. Ha contrapposto un suo

(8) Testo parziale in *Relazioni Internazionali*, 21 giugno 1969, pp. 537 ss.

corso particolare a tutte le questioni fondamentali dei nostri tempi». Inoltre ha intrapreso e conduce una vasta « *lotta politica contro il movimento comunista* », svolgendo una « *attività scissionistica e sabotatrice* » in seno ad esso.

In politica estera, « dalla rottura delle relazioni con i Paesi socialisti, esso è passato ad atti ostili contro di essi. Dalla critica della coesistenza pacifica, è passato all'organizzazione di conflitti armati e alla politica di sabotaggio della causa della pace ». Nei confronti di Mosca, in particolare, la politica estera cinese si caratterizza per gli aspetti seguenti: « attacco su tutta la linea contro l'Unione Sovietica; propaganda menzognera; calunnie contro il popolo sovietico, contro il nostro Stato socialista, contro il nostro partito comunista; incitamento del popolo cinese all'odio contro l'URSS; ed ora anche uso delle armi, intimidazione e ricatto contro gli altri Paesi socialisti ».

Alla luce di queste premesse si comprende come sia concepito sostanzialmente **in funzione anticinese il progetto di una grande alleanza asiatica** a cui Brezhnev ha accennato nell'ultima parte del suo intervento: « Noi crediamo — ha egli dichiarato — che lo svolgersi degli avvenimenti ponga all'ordine del giorno anche il compito della creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Asia » (9).

3. La dissidenza cinese rende ancora più urgente, secondo Brezhnev, « la necessità del massimo allargamento dei legami e dei contatti fra i partiti fratelli. Essi sono necessari, sia come **meccanismo di coordinamento** delle nostre azioni nell'arena internazionale, sia come mezzo di confronto delle nostre posizioni sui problemi che sorgono e di superamento delle divergenze ». La espressione « meccanismo di coordinamento » ricopre a malapena l'intento dei sovietici di ricreare una struttura centralizzata, di cui essi costituiscano il nucleo, capace di assicurare quel rigido monolitismo che la concezione della « unità nella diversità » ha messo in crisi. L'unità deve esprimersi nell'« **internazionalismo** », e questo « si manifesta anche nell'**appoggio alla società socialista** realmente esistente da parte di tutti i partiti fratelli »: traduzione, in termini diversi, della tesi staliniana che identificava gli interessi dell'URSS con gli interessi del movimento comunista internazionale, stabilendo praticamente la preminenza dei primi e la subordinazione a questi dei secondi. Con **critica** appena velata **alle tendenze autonomistiche dei partiti occidentali**, Brezhnev ha affermato che « i tentativi di rafforzare le posizioni » di un partito « indebolendone e perfino spezzandone le relazioni internazionali, il rifiuto dell'azione comune con altri partiti del movimento comunista conducono soltanto alla perdita della sua indipendenza ideologica dalla borghesia e immancabilmente ne danneggiano la forza politica ».

(9) Citiamo questo passaggio dal testo pubblicato dall'Ufficio stampa dell'Ambasciata dell'URSS, p. 44.

Il documento principale.

Il testo del documento, dopo aver subito una trentina di emendamenti, è stato approvato dalla conferenza nei limiti di cui si dirà nel paragrafo seguente. Il suo interesse si può dire consista, paradossalmente, non in quello che esprime, ma nelle prese di posizione critiche a cui esso ha dato luogo, soprattutto nell'intervento di Berlinguer. Il suo contenuto è caratterizzato dai soliti **schematismi deformatori della realtà**, tipici di questo genere letterario in cui i sovietici eccellono, da **accenti trionfalistici**, da **silenzi su fatti essenziali**. Esso si articola in quattro capitoli: 1) situazione attuale dell'imperialismo; 2) le forze antimperialistiche (sistema socialista, forze rivoluzionarie dei Paesi capitalistici, movimento rivoluzionario dei popoli d'Asia, Africa e America Latina); 3) obiettivi e metodi della lotta antimperialistica; 4) rapporti tra partiti comunisti.

Limitandoci ai temi più strettamente connessi con i rapporti interni del movimento comunista, le affermazioni principali ricalcano sostanzialmente quelle contenute nell'intervento di Breznev, ad eccezione del fatto che **tace interamente sulla Cina**.

Vi è anzitutto, nel cap. IV, il riconoscimento che « tutti i partiti sono uguali » e che « **non esiste un centro dirigente** del movimento comunista internazionale », per cui bisogna puntare sul « libero coordinamento delle iniziative dei partiti ». Ma l'affermazione dell'internazionalismo inteso come obbligo in base al quale « **ogni partito comunista è responsabile della sua attività** » non solo davanti alla « classe operaia » e al « popolo » del suo Paese, ma, « **nello stesso tempo, di fronte alla classe operaia internazionale** » — espressione con cui si fa un abbastanza chiaro riferimento a una istanza extra-nazionale che sarebbe concretamente, oggi, sotto l'influenza preponderante del PCUS —, **limita non poco la portata della dichiarazione di autonomia** (10). Del pari, parlando dei rapporti tra i Paesi socialisti, nel cap. II, il documento afferma i diritti di autonomia e sovranità di ciascuno di essi; ma dichiarando che « la difesa del socialismo costituisce un dovere internazionalista dei comunisti », lascia pesare l'**equivoco sul significato di sovranità**; è noto infatti, come drammaticamente è apparso nel caso della Cecoslovacchia, quale inaccettabile interpretazione i sovietici diano di questa « difesa del socialismo » (11). Del resto, **sul problema cecoslovacco il documento tace assolutamente**, quasi fosse già risolto o comunque non avesse sollevato questioni di principio meritevoli di discussione.

Anche sulla questione della **natura della società socialista**, benchè non si parli di « modello unico » e obbligatorio per tutti, e si faccia riferimento alle « condizioni storiche concrete » e alle « particolarità nazionali » di cui si deve tener conto, tuttavia si ribadisce la necessità di perseguire « l'edificazione del socialismo » « **sul-**

(10) Cfr. *Rinascita*, 27 giugno 1969, pp. 33 s.

(11) Cfr. *ibidem*, p. 30.

la base delle leggi generali » di tale edificazione, che è una formula di poco diversa da quella di « modello » universale e assoluto (12).

Le posizioni dei dissenzienti.

Schematizzando al massimo, si può affermare — sulla base sia degli interventi delle singole delegazioni, sia del voto espresso dalle delegazioni stesse sul documento principale — che la **maggioranza** dei partiti presenti a Mosca si è manifestata **pro-sovietica**: 61 partiti, su 75, hanno accettato e firmato il documento nella sua integralità; inoltre gran parte di questi, facendo eco all'intervento di Brezhnev, hanno attaccato duramente la Cina, pur non giungendo a chiederne la formale condanna. Tuttavia, una **minoranza decisa, idealmente capeggiata dalla delegazione del PCI e da quella rumena**, ha assunto una **netta posizione autonomistica** nei confronti dei sovietici, sia per quanto riguarda la questione cinese sia, più in generale, per quanto concerne temi essenziali del documento in discussione. **I 14 dissenzienti** hanno assunto, al momento del voto, le posizioni seguenti: i partiti comunisti d'Italia, San Marino e Australia hanno approvato del documento solo il capitolo terzo, sugli obiettivi della lotta antimperialista; i partiti di Gran Bretagna, Norvegia e Réunion hanno rinviato la decisione ai rispettivi Comitati Centrali; il partito di San Domingo ha respinto interamente il documento perchè troppo moderato; i partiti di Romania, Svizzera e Spagna hanno approvato il documento « con riserve »; i partiti del Sudan e del Marocco lo hanno approvato ma con riserva per la parte relativa al Medio Oriente; infine i partiti di Cuba e della Svezia si sono astenuti in quanto presenti solo come osservatori.

In questo quadro appaiono particolarmente significative alcune prese di posizione del segretario del PC rumeno, **Ceausescu**, chiaramente in **antitesi con le posizioni sovietiche**: dal rifiuto della politica di condanna dei cinesi, come di qualunque altro partito o Paese comunista, al dissenso — anche se ribadito in forma velata — sull'invasione della Cecoslovacchia, all'esclusione infine di qualsiasi modello vincolante. Evidentemente i rumeni hanno inteso così difendere non solo delle posizioni di principio ma anche la propria delicata situazione di autonomia che sentono minacciata dalla volontà di ingerenza dei sovietici.

« *Il principio dell'internazionalismo* — ha detto Ceausescu — *non può in alcun caso essere invocato per giustificare l'abbandono di altri principi, l'ingerenza, sotto una qualsiasi forma, negli affari interni di un Paese socialista o di un partito fratello* ». « *L'applicazione dei principi generali del marxismo leninismo* — ha egli inoltre dichiarato — *non ha niente in comune con lo stabilimento di forme uniche e di modelli immutabili del pensiero e dell'azione per tutti i partiti. Considerare come assoluti certe forme e metodi della lotta rivoluzionaria, certe esperienze di costruzione del socialismo, non aiuterebbe i partiti co-*

(12) Cfr. *ibidem*.

munisti a risolvere i loro problemi complessi posti dalla vita sociale» (12 a).

Si è così verificato per la prima volta che una conferenza comunista internazionale si sia conclusa senza unanimità, con una chiara **divisione tra una maggioranza e una minoranza riconosciuta legittima**. Il principio comunista fondamentale del **centralismo democratico**, che ammette il dissenso solo in fase di discussione e obbliga la minoranza, dopo il voto, ad accettare e a conformarsi alla linea della maggioranza, è stato quindi **implicitamente negato**. Uno dei delegati di maggior prestigio, quello del PC spagnolo, Carrillo, si è spinto fino ad esplicitare chiaramente questo fatto inedito, e cioè che « contrariamente a ciascun partito preso separatamente, il movimento comunista internazionale non è retto secondo il principio del centralismo democratico ».

L'intervento di Berlinguer.

1. E' stato soprattutto il capo delegazione del PCI, Berlinguer, in un discorso franco e coraggioso, anche se esente da toni polemici, colui che ha sviluppato con maggiore organicità e rigore i motivi del dissenso, sulla base delle indicazioni offerte dalla relazione Longo al CC (13). Il **motivo ispiratore di fondo** è quello della « **unità nella diversità** » e, più radicalmente ancora, quello della « **storicità** » del **socialismo** e dello **stesso marxismo**, che Berlinguer aveva già sviluppato al XII Congresso del PCI a Bologna.

Rilevando una delle **carenze più gravi del documento** sottoposto all'esame della conferenza, e cioè l'**assenza di una analisi scientifica e libera** della realtà sociale, e con trasparente riferimento critico al chiuso e paralizzante dogmatismo di tipo sovietico, il vice segretario del PCI ha affermato:

« Prima di tutto, riteniamo che debba continuare a farsi più franco tra noi il libero dibattito su tutte le grandi questioni politiche e teoriche, che stanno di fronte al nostro movimento. Tale dibattito dovrebbe riguardare un'analisi scientifica dei processi fondamentali del mondo contemporaneo ed anche delle contraddizioni che sorgono nello sviluppo delle società socialiste e di tutto il nostro movimento, ispirandosi al concetto, secondo noi fondamentale, della "storicità" del socialismo e del marxismo stesso. Anche nel campo teorico abbiamo bisogno di andare avanti, perchè si tratta di restituire al marxismo e al leninismo il vigore di indirizzo culturale e teorico, critico, scientifico e storico, liberandolo dalle interpretazioni revisionistiche di ogni tipo, comprese quelle di carattere schematico e dogmatico, che hanno in larga misura caratterizzato il pensiero marxista negli ultimi decenni ».

2. Secondo questa impostazione storicistica del comunismo, ovviamente, **un modello unico di socialismo**, retto da « leggi generali », anche se adattato alle « particolarità nazionali », quale è quello che i sovietici teorizzano, **non è in alcun modo accettabile:**

(12 a) Cfr. *Rinascita*, 13. giugno 1969, pp. 10 s.

(13) Testo in *l'Unità*, 12 giugno 1969, pp. 6 s.

« Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni. Non si tratta solo di particolarità nazionali che dovrebbero aggiungersi alle leggi generali di sviluppo della rivoluzione socialista e di edificazione della società socialista. In verità, le stesse leggi generali di sviluppo della società, gli stessi tratti essenziali e universali della rivoluzione socialista, non esistono mai allo stato puro, ma sempre e solo in realtà particolari, storicamente determinate e irripetibili. Contrapporre questi due aspetti è schematico e scolastico e significa negare la sostanza stessa del marxismo ».

Prospettando ciò che i comunisti italiani intendono oggi, almeno dopo il XII Congresso, per società socialista in Italia, Berlinguer indirettamente attacca un altro dei punti di forza del dogmatismo sovietico, quello della dittatura del proletariato:

« Pensiamo che si possa e si debba non solo avanzare al socialismo, ma anche costruire la società socialista, col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi; pensiamo che, nelle nostre condizioni, l'egemonia della classe operaia debba realizzarsi in uno schieramento di lotta, in un blocco di potere, in un sistema politico pluralistico e democratico ».

3. Solo su questa base di autonomia nella ricerca teorica e nell'azione politica, è possibile parlare di internazionalismo, di unità del movimento comunista. **L'unità internazionalista non va assolutamente confusa con la «unanimità»**, la quale può realizzarsi soltanto « attorno a formule incerte e suscettibili di interpretazioni diverse, che possono solo occultare temporaneamente le divergenze », e inoltre induce ad « attribuire etichette di condanna ideologica a chi sostiene posizioni diverse », mentre è impossibile « spiegare ogni divergenza con "deviazioni" da una purezza dottrinarica, di cui non si sa bene chi dovrebbe essere il depositario ». **Ciò che il rappresentante del PCI rifiuta è un centro dell'ortodossia, un partito guida, e cioè, concretamente, la volontà di egemonia del PCUS:**

« La nostra opinione è stata e rimane che, allo stadio di maturità e di ampiezza raggiunte dal nostro movimento, non può esserci un centro dirigente, un partito guida, uno Stato guida. E' necessario riconoscere e rispettare pienamente l'indipendenza di ogni partito, non solo nella determinazione della propria politica e nella ricerca di una propria via di lotta per il socialismo e di costruzione della società socialista, ma anche nelle proprie posizioni sulle grandi questioni del nostro movimento. Si tratta, in sostanza, di superare ogni tendenza a una concezione monolitica della unità del nostro movimento, tendenza che sarebbe non solo sbagliata, ma utopistica ».

4. Quando dai rapporti tra partiti si passa a quelli tra Paesi socialisti, l'autonomia significa **sovranità e indipendenza**, e l'internazionalismo non può mai comportare attentati alla sovranità nazionale. « Anche nel nostro campo — ha detto Berlinguer, con chiara allusione ai fatti cecoslovacchi —, nel campo cioè del socialismo, l'esperienza dimostra che non si possono ignorare e ferire condizioni, sentimenti e interessi nazionali. Non vi può essere una

reale unità internazionalista, se si trascura o si viola il momento nazionale ».

La nota posizione del PCI sulla **questione cecoslovacca** è stata nuovamente ribadita:

« E' proprio questa concezione, che attribuisce un valore di principio al rispetto rigoroso dell'indipendenza e sovranità di ogni partito e di ogni Stato, che ha ispirato, insieme all'interesse che noi portiamo ad ogni sviluppo della vita democratica nei Paesi socialisti, le nostre posizioni sugli avvenimenti cecoslovacchi: dalla solidarietà col corso nuovo iniziato nel 1968, al grave dissenso nei confronti dell'ingresso in Cecoslovacchia delle truppe dei 5 Paesi del Patto di Varsavia, fino alle prese di posizione successive che abbiamo riconfermato al nostro congresso, e nell'ultima riunione del nostro CC, e che anche qui riconfermiamo ». E contro la facile accusa di ingerenza negli affari interni di altri partiti e Paesi, Berlinguer ha sostenuto che « vi sono aspetti degli avvenimenti — che sollevano questioni di principio — che non riguardano solo i Paesi interessati ma tutto il nostro movimento. Tali sono le questioni dell'indipendenza e sovranità, e tali sono anche quelle della democrazia socialista e della libertà della cultura ».

Quanto al **conflitto russo-cinese**, esso viene definito come « il fatto più grave » nella situazione del mondo comunista. Certo, **il PCC ha assunto delle posizioni che costituiscono « un errore grave e preoccupante »**: l'aperta ostilità verso l'URSS, posta sullo stesso piano dell'imperialismo americano, e altri Paesi socialisti e verso la maggioranza dei partiti comunisti; la pretesa di detenere il monopolio dell'ortodossia marxista-leninista, identificata col pensiero di Mao, e la conseguente azione scissionistica promossa nel movimento comunista. Ma la **legittima critica a questi errori non deve mutarsi in condanna**: sarebbe infatti « sbagliata qualsiasi " scomunica " ed ogni tendenza a rispondere a esasperazioni polemiche con esasperazioni in senso opposto ». Rinunciando alle facili condanne, ogni sforzo va fatto, sia per « comprendere le **esigenze oggettive** che sono dietro i mutamenti che si sono verificati in Cina e negli indirizzi della politica cinese », sia ancora per scoprire le **responsabilità degli altri Paesi e partiti comunisti**, cercando di « individuare errori e difetti, sia nei rapporti con la Cina, sia nella nostra azione politica generale ». Del resto, è impossibile prescindere dalla Cina, dato il suo « grande peso nella situazione internazionale »: « La politica della coesistenza pacifica e la lotta contro l'imperialismo hanno bisogno anche del contributo positivo della Cina ». E' urgente quindi, nei confronti della Cina, « prendere iniziative che tendano a **riannodare un discorso politico e ricostruire un rapporto unitario**. Ed è evidente che ogni sforzo che deve essere compiuto in questa direzione, dovrà tener conto, pienamente, delle esigenze oggettive di sviluppo dell'economia e della società cinese e del ruolo della Cina nel mondo ».

5. La sostanza di questo discorso costituisce una chiara **contrapposizione critica alle tesi principali sostenute da Breznev** nel suo intervento e a **quelle formulate nel documento principale**, di ispirazione sovietica, sottoposto alla conferenza. Appare quindi

logico il rifiuto sostanziale di questo documento da parte della delegazione del PCI, che si è limitata ad approvare il terzo capitolo, ideologicamente neutro, relativo all'impegno di lotta antimperialista. « Non si tratta — ha affermato Berlinguer, ribadendo la posizione critica già manifestata da Longo nel suo rapporto al CC — di obiezioni particolari a questa o quella formulazione. Si tratta anche e soprattutto di una **obiezione che investe la struttura stessa del documento** ». Infatti, « la situazione non è ancora matura per arrivare a conclusioni comuni su molti **temi politici e di principio** che vengono affrontati nel documento ». Su questi temi, il documento è gravemente carente: manca di scientificità, tace su aspetti essenziali della crisi del movimento comunista, ripropone il « modello unico » di società socialista.

VALUTAZIONI CONCLUSIVE

1. Il fatto in sè della conferenza, pur limitata nel suo significato internazionalista dalle cospicue e numerose assenze (5 Paesi socialisti, e pressochè l'intera Asia), costituisce **un certo successo per l'attuale gruppo dirigente sovietico** e, in particolare, un successo personale del segretario generale del PCUS, Brezhnev. Malgrado la dissidenza della Cina e nonostante le negative ripercussioni dell'invasione della Cecoslovacchia, 75 partiti comunisti hanno infine accettato di riunirsi a Mosca e gran parte di essi hanno aderito al documento base di ispirazione sovietica. Gli stessi dissenzienti non hanno inteso, col manifestare e difendere le proprie posizioni divergenti, estraniarsi dal movimento comunista, ma stabilire un modo nuovo, autonomo e critico, di collocarsi in esso.

2. Tuttavia le **finalità essenziali perseguite dai dirigenti del PCUS**, in particolare il ristabilimento di una egemonia sovietica di fatto sul movimento comunista, camuffata di « unità » e di « internazionalismo proletario », e l'appoggio, almeno in sede ideologica, alla loro intransigente politica anticinese, **non sono state sostanzialmente raggiunte**. Anche se due terzi dei delegati hanno espresso le loro critiche alle posizioni cinesi, nessuno ha tuttavia chiesto la **condanna della Cina** e nel documento approvato tale condanna non è formulata, malgrado il peso esercitato dal duro intervento anticinese di Brezhnev. D'altra parte i dissenzienti hanno pubblicamente contestato le posizioni sovietiche circa i rapporti con la Cina.

Quanto alla **volontà egemonica del PCUS**, converrà notare che alla conferenza di Mosca del 1960 tutti i partiti intervenuti avevano firmato la dichiarazione finale in cui si riconosceva che « il grande partito comunista dell'Unione Sovietica, [...] è stato e continua ad essere l'avanguardia, universalmente riconosciuta, del movimento comunista mondiale », e inoltre che la sua esperienza nella costruzione del socialismo « ha un valore di principio

per tutto il movimento comunista internazionale » (14); invece, nel documento approvato a Mosca quest'anno si riconosce che « non esiste un centro dirigente del movimento comunista internazionale ». Soprattutto, al di là delle formule diversamente interpretabili, sta il fatto dell'aperto dissenso manifestato da vari partiti rispetto alle posizioni sovietiche: dissenso che, per la prima volta nella storia delle conferenze comuniste internazionali, è stato mantenuto anche dopo che il dibattito si era concluso e che la maggioranza si era pronunciata in favore di quelle posizioni, ed è stato ufficialmente registrato nella dichiarazione conclusiva del vertice di Mosca (15). Il « centralismo democratico », a livello del movimento comunista mondiale, non è più accettato.

E' forse questo il fatto più nuovo e significativo, anche per gli sviluppi che virtualmente contiene, emerso da questa conferenza. Il moto di autonomia rispetto a Mosca — il « policentrismo », nei termini dei comunisti italiani — non potrà che esserne favorito e accelerato; e lo stesso « centralismo democratico », sempre vigente all'interno dei singoli partiti e ostacolante il maturare di una più libera critica, è probabile che venga, di riflesso, messo sempre più duramente sotto accusa.

3. Questo fatto, tuttavia, non significa necessariamente che lo internazionalismo comunista, e il peso politico ch'esso esercita sul piano internazionale, vengano gravemente compromessi; nè che, all'interno dei singoli Paesi, il PC veda diminuire le sue capacità di azione e di conquista. Al contrario. In primo luogo, infatti, nella misura in cui si affermasse realmente l'« unità nella diversità », concretamente nella misura in cui Mosca e Pechino rinunciassero alla pretesa di egemonizzare i partiti e i Paesi comunisti, questi potrebbero ritrovare la via di più facili intese sia sul piano della collaborazione interna sia sul piano dei rapporti col mondo esterno, con riflessi nell'ambito dei rapporti internazionali che potrebbero risultare positivi per tutti, favorendo la liberalizzazione dei Paesi dell'Europa Orientale e, fatto più rilevante ancora, ponendo una delle condizioni per il superamento dell'estremismo cinese ora alimentato dall'isolamento economico e politico in cui la Cina è costretta.

In secondo luogo, all'interno dei singoli Paesi, il partito comunista, una volta liberato dalla soggezione in materia sia ideologica che di politica estera a questa o a quella centrale internazionale, non più vincolato a un « modello unico », sarebbe meglio in grado di inserirsi nella vita politica nazionale e di adeguare riflessione teorica e programma di azione, anche sui temi di politica estera, alle esigenze reali della società in cui opera, portando quindi un contributo creativo alla soluzione dei problemi del Paese e a quelli internazionali. Una iniziale significativa verifica di quest'ultima ipotesi la si può osservare nella esperienza recente del PCI, la cui

(14) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 10 dicembre 1960, p. 1608.

(15) Cfr. *l'Unità*, 18 giugno 1969, p. 1.

travagliata e lenta ma reale evoluzione verso posizioni più nazionali, almeno in tema di politica interna, implicanti notevoli revisioni di carattere ideologico e politico, ha coinciso precisamente con l'evoluzione verso una progressiva autonomia nei confronti del comunismo sovietico.

4. Il progresso tuttavia verso una effettiva « unità nella diversità » **non è pensabile debba essere facile e rapido**. Il vertice di Mosca, se ha manifestato la decisa volontà autonomistica di una forte minoranza, ha pure fatto constatare la **persistenza nel comunismo sovietico**, il cui influsso è ancora forte su buona parte del movimento comunista mondiale, di **rigide chiusure dogmatiche**, di una concezione monolitica dell'unità internazionalista, di **una tenace volontà egemonica**.

Ne è ulteriore conferma il recente plenum del Comitato Centrale del PCUS. Riunitosi il 26 giugno per esaminare il rapporto di Breznev sui risultati della conferenza internazionale di Mosca, esso, dopo aver approvato all'unanimità questo rapporto, ha adottato una risoluzione che ribadisce le note posizioni sovietiche, ignorando le serie critiche levatesi nel corso della conferenza stessa. Senza riferirsi alla politica sovietica verso la Cecoslovacchia, la si giustifica implicitamente con l'affermare che « *l'indirizzo principale nella coesione del sistema socialista è l'osservanza costante dei principi dell'internazionalismo proletario* » e col dichiarare « *con grande forza che la difesa del socialismo è il dovere internazionalista dei comunisti* ». Anche nei confronti della Cina nulla appare mutato nella dura posizione sovietica: « *Il partito comunista sovietico condurrà una lotta senza compromessi contro l'ideologia anti-leninista dei leaders cinesi, contro la loro attività scissionistica e la loro politica estera di grande potenza* ». Infine, attribuendosi ancora il ruolo di centro dell'ortodossia, il PCUS si impegna a « *combattere contro l'ideologia borghese per la purezza dell'insegnamento marxista-leninista contro il revisionismo e il nazionalismo di destra e di sinistra* » (16).

5. **Due tipi di comunismo, profondamente diversi**, si sono confrontati a Mosca. L'uno, quello **sovietico**, è ancora arroccato su posizioni storicamente superate, di ispirazione sostanzialmente stalinista, chiuso alle esigenze di vera democratizzazione, incapace di seria riflessione critica. L'altro, quello **occidentale**, idealmente guidato dai comunisti italiani, a misura che si svincola dal modello sovietico, si va sempre più aprendo a un discorso critico in sede sia ideologica che politica, e si va facendo progressivamente sensibile alle istanze di autentica libertà e di reale democrazia.

La **politica di presenza** in seno al movimento comunista internazionale che il comunismo italiano persegue, a lungo andare è probabile contribuisca a influenzare positivamente i settori più chiusi del movimento stesso. Le forze del conservatorismo che in essi si mantengono tenaci potranno essere messe in crisi solo dalla forza progressiva delle idee libere e dalla proposta stimolante di nuovi valori.

Rocco Balone

(16) Cfr. *La Stampa*, 27 giugno 1969, p. 11.